

del governo, la casa del comandante Vo Nguyen Giap. Il panorama è addolcito dalle coppie di fidanzati che si divertono ingenuamente a bordo di grandi cigni di plastica nel West Lake. La bandiera rossa con la stella gialla garrisce al vento, come conviene alle iconografie socialiste.

È vero: i simboli sono il retaggio della storia e nessuno, nemmeno l'accompagnatore che ci segue e ribadisce l'insuperata diffidenza del Nord rivoluzionario per il Sud traditore di un tempo tanto che ancora oggi l'ex Saigon viene ricordata amabilmente come la «puttana», dimentica guerre e sofferenze. Ma un popolo dalla cultura millenaria, che ha cacciato dal suo territorio francesi, americani e cinesi per conquistare e difendere l'indipendenza, trova nel doloroso passato le ragioni, l'orgoglio e le forze migliori per andare avanti e cambiare. Il Vietnam, anzi la Repubblica Socialista del Vietnam con tutto il corollario del Politburo, il segretario generale del partito e compagnia cantante, è oggi un paese in rapido sviluppo, che attrae investimenti da tutto il mondo. Soprattutto è un paese giovane, molto giovane: su 82 milioni di abitanti, circa 50 milioni sono sotto i trent'anni. La vitalità giovanile del paese si materializza nelle attività economiche, nello studio, nelle relazioni internazionali e appare quasi impossibile all'osservatore esterno che in un regime politico chiuso come quello vietnamita i giovani possano beneficiare di uno spazio vitale e di tante occasioni di miglioramento. Il sospetto, anche qui come è già successo in Cina, è che l'abbinamento, una volta lo avremmo definito un ossimoro, tra profitto e socialismo (o come volete chiamarlo...) sia una formula magica che arricchisce, alimenta sviluppo e, alla fine inevitabilmente, crea nuove tensioni, divisioni sociali e sfruttamento di ogni tipo. Sfruttamento, prima di tutto, dei lavoratori. L'operaio vietnamita che lavora per l'Ibm, per la Toyota, per la Honda, per la Piaggio arriva a 100 dollari al mese: per lui è un grande successo e segna un progresso del suo reddito. Nella divisione mondiale del lavoro, però, accade che «terzisti» senza scrupoli produttori per conto delle griffe occidentali tengano i loro dipendenti in condizioni vergognose. E, nonostante le inchieste e le proteste del governo di Hanoi, sono all'ordine del giorno i casi di caporalato internazionale con gruppi di lavoratori vietnamiti che, nel miraggio di uno stipendio miracoloso, vengono spediti nei cantieri del Golfo Persico a lavorare in condizioni di schiavitù.

Anche a queste latitudini è difficile conciliare la necessità del capitale e la garanzia del lavoro, del diritto. In più, proprio oggi che l'Occidente industrializzato vive una delle sue ripetute crisi, certo la più grave da molti decenni, ritorna il sospetto, come argomentano economisti e politologi, che il capitalismo sia poco adatto alle democrazie e possa essere meglio governato da regimi chiusi, soprattutto in tempi di depressione. Non ci sono certezze. E viene naturale

chiedersi cosa rimane di quel primo maggio 1975 quando il mondo celebrò in piazza la vittoria del Vietnam rosso e socialista contro gli imperialisti yankee. Oggi non resta che constatare i numeri: il pil vietnamita cresce quest'anno di oltre il 7% nonostante la recessione in Occidente, appena sotto la media dell'8% conseguita negli ultimi anni. In questi giorni è scattato l'allarme inflazione, balzata al 15%, ma il surriscaldamento dei prezzi è alimentato, non già da un boom sregolato dei consumi, bensì dagli enormi investimenti in via di realizzazione. Questa tendenza continua da anni, ma quando è iniziata la svolta? C'è chi sostiene che da una delle nefandezze del regime comunista - la fuga dei boat people alla fine degli anni Settanta, dopo la liberazione e la riunificazione del Paese - sia partito il volano dello sviluppo. Le rimesse in valuta pregiata degli espatriati avrebbero consentito alle famiglie di aumentare il reddito, migliorare lentamente le condizioni di vita, avviare piccole attività imprenditoriali. Naturalmente non basta, non è stata questa la chiave. Il vero cambiamento parte nel 1991 quando Hanoi decide di aprirsi cautamente al mondo, cercando di superare la miseria determinata da anni di isolamento. Il Vietnam accoglie gli investimenti stranieri e, contrariamente ad altri paesi, consente alle imprese di esportare i profitti realizzati. Il marchio socialista rimane ed è forte: il sistema bancario è tutto statale, il terreno su cui vengono costruite le fabbriche delle multinazionali viene concesso in affitto e nessuno può comprarlo. In più esiste una regia centralizzata per orientare gli investimenti esteri. Gli stranieri, in generale, preferivano puntare al Sud, più dotato di infrastrutture grazie agli investimenti americani durante la lunga guerra, ma Hanoi ha spinto molte imprese a stabilizzarsi al Nord, che aveva bisogno di un'accelerazione modernizzatrice.

ti. Il marchio socialista rimane ed è forte: il sistema bancario è tutto statale, il terreno su cui vengono costruite le fabbriche delle multinazionali viene concesso in affitto e nessuno può comprarlo. In più esiste una regia centralizzata per orientare gli investimenti esteri. Gli stranieri, in generale, preferivano puntare al Sud, più dotato di infrastrutture grazie agli investimenti americani durante la lunga guerra, ma Hanoi ha spinto molte imprese a stabilizzarsi al Nord, che aveva bisogno di un'accelerazione modernizzatrice.

Come spesso avviene in paesi comunisti che vogliono aprirsi al mercato, il Vietnam vive le contraddizioni di scelte politiche a volte contrastate. Il primo ministro Nguyen Tan Dung è il motore di questa fase di cambiamento, ma deve fare i conti con le resistenze del partito. Il premier viene considerato un tecnocrate, consigliato da economisti di scuola occidentale, e dunque sospetti. Il partito qualche volta frena, preoccupato dell'impatto che possono avere nuovi modelli ed elevati ritmi di sviluppo, organizzazioni d'impresa di stile occidentale. Ma una volta aperto il Paese al capitale è difficile frenare o tornare indietro. Tanto che anche nel mercatino del Mausoleo di Ho Chi Minh le immaginette rivoluzionarie vengono trattate in dollari, euro e yen. Queste novità non piacciono a tutti. L'anziano comandante Giap, che sconfisse i francesi a Diem Bien Phu e cacciò gli americani da Saigon, si sarebbe lamentato: «Siamo un Paese in decadenza, qui c'è troppa democrazia...». Ma è l'osservazione di un eroe ultranovantenne. E oggi il Vietnam non è un Paese per vecchi. ♦

La svolta

Il comandante Giap si lamenta, ma l'apertura al mercato e al capitale appare senza ritorno

Il libro

Memorie di un Vietcong «Quando incontrai Ho Chi Minh»

Da «Memorie di un Vietcong» di **Truong Nhu Tang** (Piemme, 19 euro), già ministro del governo rivoluzionario, pubblichiamo la testimonianza sul primo incontro con Ho Chi Minh.

«Ho irradiava naturalmente quella saggezza e benevolenza per cui mio nonno incarnava ai nostri occhi le virtù della vita confuciana. Sussultati quando tese il braccio come per chiamarci a raccolta. «Venite, figli miei» disse e si sedette sui gradini. Provavo per lui la reverenza che avevo provato da studente per i miei eroi personali tratti dalle letture di storia: Gandhi, Sun Yat-sen e specialmente Abramo Lincoln. Lui ci disse di chiamarlo Bac Ho - zio Ho - invece di signor presidente. (...) Quando Ho si rese conto che nel nostro gruppo c'erano studenti del Nord, del Sud, e del centro della nazione, disse dolcemente, ma con grande forza: «Voilà! La gioventù della nostra grande famiglia vietnamita. Il nostro Vietnam è uno solo, la nostra nazione è una sola. Ricordatevi che anche se i fiumi si prosciugassero e le montagne di sgretolassero, la nazione sarà sempre una sola». Alle orecchie di un occidentale frasi di questo genere sarebbero forse suonate artificiose. Per noi quella semplice vena sentimentale era evocativa. Era il linguaggio tra slogan e poesia che i leader vietnamiti avevano sempre usato per coinvolgere la gente in una causa politica. Ho prosegui dicendo che quando lui era nato, il Vietnam era una nazione di schiavi. Ottant'anni di schiavitù avevano sminuito la nazione; ora era giunto il momento di rimediare».

I numeri

Un'economia che corre tra Confucio e il Politburo



82 milioni di abitanti, le città principali sono Hanoi, Ho Chi Minh City (ex Saigon), Hai Phong, Da Nang

67% della popolazione è buddista. Seguono Cattolici (7,7%), Cao daisti (3,55) e Protestanti (1%).

8,4% è stato il tasso reale di crescita del Pil nel 2005. Nel 2006 dell'8,2%, dell'8,5% nel 2007.

6,9% è stato il tasso d'inflazione nel 2006, raddoppiato nel 2007, oggi è di circa il 15%